

# LA VOCE DEL BORGO

Periodico di cultura e di varia informazione



Foto di BARBARA BERTANI

## Il mondo ci aspetta

*Numero 1- Dicembre 2017*

Amo viaggiare, e ogni volta che ho potuto, l'ho fatto senza limiti.

Ho attraversato terre che ho molto amato e amo ancora, con passione e con trasporto.

Ho conosciuto persone straordinarie e con le quali sono ancora in contatto, e tante altre che non ho piu' rivisto ma che hanno un posto privilegiato nel mio cuore e nei miei pensieri.

Ho attraversato e osservato territori sconfinati e desolati, metropoli affollate disordinate e caotiche, ridenti villaggi di montagna, accampamenti nomadi, comunita' religiose. Ma soprattutto ho amato il viaggio, con cio' che mi ha offerto, le sfide alla quali mi ha chiamato.

Preparo i miei viaggi, anche quelli brevi, in localita' vicine, anche gia' visitate, con meticolosita' con cura e con molto anticipo. Mi piace leggere del posto in cui andro' studiarne i percorsi, scovare e definire le tappe indifferibili.

I miei viaggi cominciano mesi prima della partenza e preparandoli preparo anche me: ai profumi agli odori che sentiro', ai panorami e ai tesori che scopiro', alla gente che incontrero', alla loro lingua- una parola una frase nella lingua locale predispongono le persone all'accoglienza- alla loro musica, ai loro volti.

Dunque, se vorrete, insieme parleremo di viaggi: dei paesaggi silenziosi e ventosi delle Orcadi, dell'odore pungente e inebriante delle spezie nei suk dell'Africa mediterranea, del bianco rarefatto della luce, della sabbia, delle case di Mogadiscio, della tristezza dei Fado nei vicoli di Lisbona.

Ma cosa e' viaggiare?

Viaggiare e' muoversi, con il corpo i pensieri i desideri l'anima, da un posto all'altro per andare li' dove ci sembra ci aspetti un mondo diverso: posti che non conosciamo, citta' che non abbiamo mai visitato o che ci hanno affascinato a tal punto da volerci ritornare. Il viaggio ci conduce fuori dalla confortevole sicurezza della nostra casa, della nostra citta', lontano dai nostri amici, dalle presenze di sempre, dalle nostre abitudini. Ci costringe a guardare con curiosita' e incanto quel mondo che abbiamo pensato e pensiamo diverso da quello in cui viviamo e che percio' abbiamo scelto di conoscere per scoprire che il nostro sguardo curioso e bambino sa cogliere realta' che ci toccano il cuore e lo fanno vibrare. Ci mette a confronto con civilta' e societa' che non conosciamo, di cui non capiamo a lingua i pensieri il cibo. Ci sfida a percorrere strade vicoli sentieri rotte che credevamo di non saper percorrere, che mai

avremmo percorso. Ci mette alla prova nell'affrontare luoghi e situazioni che fino ad un momento prima non ci appartenevano. Ci SPINGE AD OLTREPASSARE LA FRONTIERA.

E noi accettiamo le sfide che il viaggio ci presenta e attraversiamo la frontiera, per poi, però tornare a casa con gioia, con nostalgia, pensando già di ripartire.

Ma tutta la nostra vita è un viaggio- in tal senso andrebbe vissuta- che ci porta ogni istante, a nuove esperienze fuori di noi, dai nostri stessi confini . ma non per fuggire da ciò che siamo o per illuderci di essere per ciò diversi, ma per ampliare e potenziare la nostra capacità di catturare il mondo. E poi così arricchiti ritornare dentro le frontiere della nostra storia, la nostra fisicità, i nostri amori, il dolore , la paura, la pace, la morte. Frontiere ogni volta più dilatate delle quali vediamo e studiamo il tracciato, per poterle superare oltrepassare ancora e ancora ritornarvi dentro.

In questo andare per voler tornare, per desiderare di andare ancora ancora, in questo altalenante anelito a viaggiare per cercare una risposta a “chi sono veramente io?” acquisiamo la consapevolezza che “io sono il luogo – fisico e metafisico- dove sono ora”.

Il nostro andare, che ci porti in terre lontane , che ci affascini con lo stupore del nuovo, ci conforti con la tranquillità e la sicurezza dei nostri affetti o ci conduca nel tragitto quotidiano verso il lavoro, o ci guidi nel pensiero dell'autore del libro che stiamo leggendo, o ci inchiodi davanti ad un quadro fiammingo fino a perdere, assorti, la dimensione spazio-temporale dell'esistenza, che ci avvolga con il silenzio cosmico di un tramonto sull'oceano o con l'abbraccio di un clochard felice per aver ricevuto qualche euro da noi, qualsiasi momento del nostro andare non può prescindere dalla ricerca e dal desiderio di conoscenza di ciò che è altro da noi, perché diventi parte di noi e noi parte del tutto.



# In Scozia, verso l'arcipelago delle Orcadi

Numero 2 - Febbraio 2018

Per raggiungere le isole Orcadi bisogna essere mossi da un desiderio forte e profondo, spinti dal richiamo antico che esercita il popolo dei Vichinghi e la sua storia, dalla speranza e la voglia di scorgere sulle falesse rocciose e battute dal vento le pulcinelle di mare o all'orizzonte, la sagoma affascinante dei cetacei che regalano, se avvistati, emozioni e brividi senza eguali. Bisogna portarsi dentro tutto questo perché il viaggio verso le Orcadi è lungo e scomodo, i collegamenti sono difficili, se vi muovete con mezzi di trasporto locali, periglioso se forniti di un'automobile personale, non solo per la guida a sinistra, ma anche per le condizioni non ottimali delle strade, solitarie quasi deserte dove si "rischia" di incontrare un cervo che attraversa la strada o un grosso toro selvatico che tranquillo pascola sul ciglio della carreggiata. E nel macinare chilometri e chilometri, senza incontrare altri veicoli, accompagnati dal fumo di una locomotiva a carbone che sbuffando si allontana sempre più da Glasgow, in direzione nord, andrete a prendere il traghetto che vi porterà al porticciolo di Kirkwall sull'isola di Mailand, la più grande delle settanta isole che fanno parte dell'arcipelago delle Orcadi – ma

capelli a rasta improvvisando musica jazz. Avete lasciato i pub e le abbondanti bevute di birra, calda magari come in uso fin dal lontano Medioevo, mangiando fish and chips alla ricerca di un balcone o un cornicione, di un decoro o una facciata progettata da MacKintosh. E le sue rose!...ah, le sue rose!.. anche sulle tazze di qualche vecchio locale dove avete bevuto lunghi caffè con fette di torte alle mele le avete trovate. Tutta la città sembra parlare lo stesso raffinato linguaggio del suo grande architetto designer.

Solo da pochi giorni avete attraversato la Scozia sotto una pioggia fredda e inospitale che vi ha costretto a ricomprare giacche, giacconi calzettoni e maglioni... ma non siamo solo ad agosto? Forse avete fatto tappa a Lochness, catturati dal fascino del lago con la recondita speranza di cogliere sulle sue tranquille acque quella leggera increspatura che vi ha fatto sussultare illudendovi di avere colto il segnale di una presenza oscura e mitologica.

Avete lasciato le accoglienti dimore dei B&B dove la sera al vostro rientro, dopo una giornata di cammino, visite, emozioni e



solo 20 sono abitate permanentemente-. E qui sarete catturati dalla solitudine di terre verdi e sconfinata che si fondono con il grigio del mare nei fiordi lungo la costa e con il bianco del cielo che sembra preannunciare il freddo tagliente che troverete all'imbarco. Eppure anche con un clima così inclemente la natura ci regala a saperli guardare, a saperli scoprire, ci regala una miriade di piccoli fiori di campo che dipingono la brughiera di colori delicati e vivi, con una tavolozza che va dal giallo al fucsia, dal blu al rosso, piccoli fiori che apparentemente fragili sfidano impavidi il vento gelido e violento. Il traghetto è un modesto e vecchio battello che ogni giorno da decenni affronta, impavido come il suo comandante, il tratto di mare che separa la terraferma dall'arcipelago. Costellato di piattaforme petrolifere offre vita e lavoro agli operai e ai tecnici delle compagnie, ai pescatori e agli operai del mare, ma anche distruzione e morte con la sua furia violenta che regala, come un monito al rispetto e alla prudenza, relitti arrugginiti di navi semi affondate e incaagliate sugli scogli affioranti.

Solo da pochi giorni avete lasciato Glasgow con le sue vie e angoli, vivaci di giovani che improvvisano band per strada, a volte indossando il kilt e suonando cornamuse, a volte con i

curiosità, avete trovato il camino acceso nella stanza e una calda tazza di the a ristorarvi e cancellare la stanchezza.

E adesso siete arrivati al porticciolo di Kirkwall, dove persino la lingua sembra così diversa da quella che avete sentito sino ad ora, dove il tempo sembra essersi fermato incontaminato nella ripetitività di gesti quotidiani che pure rivelano tanta laboriosità. Laboratori di pittura, piccole sartorie, negozi di raffinati manufatti di pietra, di ceramica, ristoranti piccoli e accoglienti che indicano una cura e un'attenzione nei confronti dei visitatori che sembra contrastare con i modi a volte bruschi di questi Vichinghi di oggi. E sì, perchè i tratti somatici degli uomini delle Orcadi portano ancora le tracce della discendenza dall'antico popolo norvegese che invase tanto tempo fa queste isole, i volti bruciati dal vento, le chiome e le barbe fulve, la struttura del corpo forte, massiccia temprata da grandi fatiche e dal clima inclemente.

Ma in tutta l'isola si percepisce la presenza antica dell'antico popolo. E spingendosi fuori dai centri abitati, passeggiando sulle terre verdi e stranamente fertili, verso il mare ci si può imbattere nei complessi di Dolmen di cui queste isole sono disseminate, silenziosi giganti di pietra che da millenni in consesso vegliano sui misteriosi magici riti dei Druidi. E' Qui che una energia arcai-

ca e sacra vi pervaderà e nel silenzio che il luogo naturalmente impone potrete sentire gli echi di canti antichi e urla di guerra: li sentirete nelle piane desolate battute dal vento che taglia la pelle del viso e illividisce le mani, nelle fattorie di pietra solitarie isolate chiuse agli estranei quasi a proteggere i suoi abitanti dai nemici e dalle intemperie, tra le piccole imbarcazioni che ogni giorno sfidano il mare come da sempre, da millenni, tra le greggi di pecore che sulle spiagge pascolano brucando le alghe che la marea ritirandosi lascia sugli scogli levigati.....

Anche se non avrete scorto i nidi delle pulcinelle o non avrete avvistato i cetacei, se avrete scoperto che la birra calda non vi piace, se ripartirete con un gran desiderio di caldo e di sole –siamo popoli mediterranei in fondo, noi- la visita a queste isole avrà lasciato, sono certa, un segno forte nella vostra anima e nella vostra mente, avrà catturato il vostro cuore con la magia antica che aleggia in queste lande. E partirete bisbigliando a voi stessi e a queste terre una sommessa promessa: “Tornerò...tornerò...”



# Portogallo: le sfide

Numero 3 - Aprile 2018



Algarve: la costa

Siediti su uno sperone di roccia di fronte all'oceano, respira l'odore delle profondità marine che la forza dell'acqua scaglia contro le rocce, offriti alla violenza del vento che gonfia le vele delle imbarcazioni impavide che tentano la traversata in solitario e porta gli echi di storie di naviganti, e guarda le onde gonfiarsi e avanzare verso di te incuranti della tua presenza.

Gonfiarsi a dismisura come un polmone che cattura l'ossigeno fino quasi a scoppiare per poi repentinamente svuotarsi. E se, come ipnotizzato dal respiro profondo dell'oceano cominci a respirare anche tu, cadenzando il tuo ritmo al suo lasciandoti penetrare dalla sua forza, pian piano sarai catturato in una dimensione senza tempo e senza pensieri, dove tu di fronte a lui potrai solo perderti in esso o raccogliere le sfide che da sempre lancia all'uomo. La sfida di cavalcare onde gigantesche e maestose, in piedi, in equilibrio beffardo su fragili tavole, fremendo di adrenalina e coraggiosa incoscienza.

I surfisti sono un popolo di giovani che si sposta di spiaggia in spiaggia, da Sagres a Nazaré, da Aljezur a Ericeira all'inseguimento “dell'onda perfetta”, bevendo birra la sera intorno ad un fuoco acceso sulla spiaggia dove arrostitire sardine, parlando di “quell'onda gigantesca, quell'anno là” e di quell'altra che “avevamo cavalcato in trenta e più, tutti insieme quell'estate lì...”. Vivono in piccoli villaggi sulla costa, in modeste pensioni, indifferenti alle comodità necessarie ad altri turisti. Sono forti, vigorosi, temerari, incuranti di tutto ciò che non sia “l'onda”. Vengono da tutta Europa, dagli Stati Uniti persino, adesso, dall'Estremo Oriente. Fraternizzano tra di loro spinti dal senso di appartenenza all'oceano e ai suoi pericoli.

È una sfida anche quella di immergersi nelle sue acque gelide, tanto gelide che è difficile bagnarsi anche solo i piedi durante le

solitarie, infinite, silenziose passeggiate lungo le sue spiagge di sabbia ricche di vegetazione e di uccelli che, migrando, trovano qui un riparo sicuro e tranquillo, ma dove pensare di nuotare diventa un'idea irrealizzabile persino con una muta.

Ma una sfida più impegnativa alla quale questo oceano ha sempre chiamato l'uomo, è quella di solcarlo, di navigarlo. Di affidarsi alle sue onde e ai suoi venti, all'incognito che promette e che cela, alla ricerca di nuove terre, di nuovi popoli, di nuove storie: alla ricerca di se stessi.

E guardando verso l'orizzonte, aspettando che tramonti il sole che riflette nell'acqua delle onde polverizzate dal vento miriadi di goccioline sbarlucanti di riflessi e bagliori, il desiderio di andare verso e oltre l'orizzonte ti prende. E pensi a uomini come Magellano, Enrico il Navigatore, Vasco de Gama e ai loro equipaggi: uomini partiti con un solo bagaglio: speranza e rassegnazione, ineluttabilità del destino e fede nel futuro. Uomini che con la loro vita hanno scritto la storia dell'umanità. A ricordarcelo, la tomba in marmo di Vasco de Gama nella parte inferiore del presbiterio del Mosteiro Dos Jeronimos, a Belem, non a caso posta di fronte a quella del grande poeta Luis Vaz de Camoes come ad indicare che esplorazione e poesia, azione e pensiero, forza e sentimento sono il cibo dell'uomo e segnano i percorsi della sua storia.



Nazaré: polipi messi ad essiccare

La sfida più impegnativa alla quale l'oceano chiama il popolo portoghese è la vita quotidiana fatta di duro lavoro e grandi sacrifici, di dolore e di morte in mare, di navi attese tutta la vita ma disperse con il loro equipaggio, di madri anziane e giovani spose, che nell'attesa di scorgere all'orizzonte la nave che ritorna e riporta gli uomini a casa, stendono a seccare al sole, sulle reti verticali i polpi pescati che serviranno per l'inverno. Tanti i giovani che in cerca di lavoro lasciano la loro terra, portando nel cuore insieme al ricordo della donna che qui resta, le note del Fado, la tristezza della sua melodia e le parole che parlano di distacco e di abbandono, di amori lontani e ormai persi. Questa è la musica che canta la "suadade" (malinconia) che alberga nel cuore di ogni portoghese, musica che non scevra da influenze di ritmi africani, brasiliani, moreschi e canti dei trovatori, nata nei bordelli e nelle taverne dei quartieri poveri di Lisbona è oggi inserita nel patrimonio culturale intangibile dell'UNESCO ed è dimensione imprescindibile dell'anima del popolo portoghese perché, come diceva Amalia Rodriguez "...io non canto il Fado. E' lui che canta me".

# Viaggio a Melfi

Numero 4 - Luglio 2018

Federico Ruggero Costantino Hohestaufen, re di Sicilia, duca di Svevia, re dei Romani, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Gerusalemme. Figlio di Costanza d'Altavilla, nipote di Federico Barbarossa. Grande sovrano e uomo politico, uomo d'armi, studioso e pensatore, amante e protettore dell'arte e della cultura, poliglotta, infatti, parlava sei lingue tra cui il latino, l'arabo e il sanscrito. La personalità poliedrica e affascinante di Federico e il ricordo delle sue imprese politiche e letterarie, legislative e artistiche permeano Melfi e il suo territorio sicché non si può venire a visitare questa cittadina senza cercare le tracce del Puer Apuliae e non si può cogliere il senso e il valore del suo castello senza viverne la storia di cui è stato teatro.

La piazza silenziosa e solitaria che si apre di fronte alla cattedrale, ai piedi del castello propone l'immagine di una cittadina tranquilla e sonnolenta adagiata in quel benessere economico e indifferente provocato dallo stabilimento della FIAT. Immagine di una città molto diversa, questa, dalla Melfi del X, XI e XII secolo che fu invece luogo ricco di avvenimenti e di cultura, di commerci e di scambi proiettata in un'area internazionale dal fatto di essere tappa di pellegrini e crociati, terra amata da Federico II che, nonostante le sue innumerevoli corti e castelli, trascorse qui la maggior parte del tempo della sua vita di monarca.

Seduti in uno dei due bar della piazza, mentre sorseggiamo un caffè gustando un gigantesco cannolo, abbiamo modo di cogliere la forza e la possanza della torre campanaria, romanica, voluta da Ruggero II (1153), miracolosamente indenne, nonostante i terremoti che invece distrussero ripetutamente la chiesa. All'apice del campanile, animali fantastici e grifoni in pietra nera accanto all'ultima bifora ci rammentano quanto la dinastia normanna sia stata presente qui a Melfi.

Sarà a causa del suolo vulcanico fertile e verde punteggiato di fiori in primavera, sarà per i vigneti tutt'intorno che nei secoli non hanno smesso di produrre l'uva per il vino Aglianico – non andate via da questa terra senza averlo bevuto accompagnandolo all'agnello o al maiale glassato- saranno le pendici del monte Vulture ricoperte di castagneti, zona di caccia con il falcone di Federico e la sua corte, ma Melfi, già da lontano appare come una visione, coronata dal verde circostante, imponente e compatta dentro le sua mura, bella, con il suo castello che comunica forza e storia.

Le sue stradine strette e le case basse ornate di balconi di ferro battuto, all'interno delle mura fortificate sotto gli Svevi e che, ancora oggi come allora, la proteggono, qualche prezioso e discreto palazzo nobiliare che, con una passeggiata lenta e attenta certo non vi sfuggirà, ci parlano della vita dei coloni, degli artigiani, dei soldati che qui gravitavano a supporto delle varie corti succedute nei secoli. Alloggi per monaci e sacerdoti, per i "bellatores", guerrieri che difendevano con le armi la città, per i "laboratores", artigiani e contadini che dovevano nutrire e mantenere la società. L'impianto urbanistico e la tipologia edilizia sono rimasti quelli di un tempo e non c'è un'insegna al neon a deturpare l'immagine di questo nucleo abitativo sospeso nel tempo.

E poi il castello! Con la sua massa scura di pietra lavica, imponente e disomogeneo, segno dei molteplici interventi di ampliamento subiti nei secoli, comunica un senso d'invulnerabilità che né il tempo né i nemici né i terremoti sono riusciti a scalfire.

"Il castello che noi raggiungiamo per una breve salita della strada è imponente anche a quest'ora silenziosa della notte. C'è un ponte levatoio con tanti cancelli, lugubri cortili, torri massicce e maggiordomi con chiavi e cani feroci. Tutti i requisiti della fortezza feudale dei romanzi cavallereschi."(EDWARD LEAR – Viaggio in Basilicata – 1847).

L'imponente sistema difensivo, i bastioni a picco sulle forti pendenze, gli spalti, il fossato su tre lati, la cinta fortificata da dieci torri quadrangolari e poligonali raccontano una storia lunga e ricca di eventi che ha tracciato la sua costruzione già sotto i Normanni prima ancora che sotto gli Svevi.

Melfi è sorta al crocevia di assi di percorrenza importanti fin

dall'antichità. L'Appia che collegava Roma ai porti di Brindisi, Trani, Otranto dove s'imbarcavano pellegrini e crociati per raggiungere Durazzo e incamminarsi sulla Egnatia alla volta di Costantinopoli. La via Popilia che congiungeva Melfi alle Puglie, alla Calabria e alla Sicilia, sede della corte di Federico. La via Herculia, il vecchio tracciato della moderna Basentana, via di commercio e di scambi economici che vide il proliferare di abbazie e monasteri, villaggi e ricoveri per l'accoglienza dei viaggiatori e dei mercanti, presidi militari e luoghi di cura per i cavalieri che partivano per l'Oriente.

Ed è qui a Melfi, in questo castello che tra il 1000 e il 1100 si sono incontrati e fusi lo spirito guerriero dei Normanni e l'antica spiritualità italo-greca alimentata dall'esperienza monastica basiliana che il territorio circostante accoglieva.

Qui si incontrarono nobili e cavalieri, clero e papi, interessi terreni e ideali cristiani. Qui si tennero cinque concili, il primo voluto da Papa Niccolò II nel 1059. Qui Papa Urbano II durante il III Concilio di Melfi (1089) ideò la prima crociata.

Di tutto questo però, dentro il castello non è rimasta traccia, neanche indicato con una targa. A questo punto noi possiamo, in assenza di folle chiassose di turisti, sederci per terra, al centro dell'immensa e vuota sala del trono e rimanendo in silenzio aspettare che dal passato lentamente affiorino suoni e voci. Il rumore delle armi e delle cotte metalliche dei soldati, il fruscio dei mantelli bianchi crociati dei Templari o dei Cavalieri Teutonici, che di passaggio verso la Terra Santa stazionavano qui, oppure la voce di Pier delle Vigne che elabora con Federico II il primo e più importante codice legislativo scritto del Medio Evo: *Constitutiones Augustales*; o Federico che discute con Fibonacci della serie di numeri 1,2,3,5,8,13...elaborando quelle teorie matematiche che sono alla base della costruzione tutta "esoterica" di Castel del Monte. Ancora i tratti della sua penna sulla pergamena mentre redige il *De Arte Venandi Cum Avibus*, trattato mirabile non solo di caccia ma anche di ornitologia e falconeria.

Questi ambienti spogli della loro memoria antica sono oggi occupati da un ricco quanto inopportuno, a mio avviso, museo archeologico che espone, però bei corredi funerari dei Dauni e preziosi oggetti di ceramica del periodo pre-romano, non secondi agli splendidi manufatti della Magna Grecia. All'imbrunire, forse riusciremo a cogliere sorpresi dal sorgere della luna il pianto e i lamenti di Elena degli Angeli, sposa innamorata di Manfredi, che vaga da Lagopesole a Melfi alla ricerca del suo amante perduto. O forse sono i sospiri della misteriosa donna sepolta nel sarcofago di marmo custodito all'ingresso in una sala in penombra che ne esalta la raffinata bellezza nella solitudine del vano a lei dedicato. Privata della statua del cane ai piedi del giaciglio- forse un atto vandalico - null'altro sappiamo di lei se non che doveva venire dal vicino Oriente.

E' notte ormai. Lasciamo il castello e Melfi, la sua storia e i suoi fantasmi ma con l'animo pieno di gratitudine verso quanti si sono impegnati nel tempo per conservare e preservare tanta storia e tanta bellezza e consapevoli di poter annoverare un altro tesoro al patrimonio artistico della nostra terra.



# Alla volta del Tibet

Numero 5 - Ottobre 2018



Perché parti alla volta del Tibet, viaggiatore?  
Che cosa cerchi e cosa speri di trovare?

E' troppo impervio e faticoso questo cammino per essere intrapreso solo per curiosità esotica. La sua organizzazione – devi essere accompagnato obbligatoriamente da una guida ufficiale del posto, ed essendo vietato agli stranieri l'uso di mezzi pubblici locali, devi avere anche a disposizione un fuoristrada con autista, la sua organizzazione, dicevo, non è delle più semplici. Quando siamo andate, mia figlia ed io abbiamo preferito affidarci a un'agenzia tibetana con sede a Lhasa, preferendola ad un'altra cinese, per evitare di avere notizie distorte dalla propaganda e dalla politica di Pechino. La scelta è stata premiante: stabilito un rapporto amichevole con entrambi, guida e autista, soprattutto dopo aver dichiarato, in sordina, che avevamo conosciuto il Dalai Lama, siamo state ospiti a casa loro a bere thè con burro di yack e sale e a conoscere i loro genitori, godendo, cosa rarissima, di uno spaccato di vita tibetana autentica e della loro semplice ma calorosa ospitalità.

Anche abituarsi all'altitudine non è cosa semplice. Scesi dall'aereo, ricevuta la sciarpa bianca della pace quale benvenuto, non ti sembra di essere atterrato a 4.200 metri. Poi il mal di testa comincia a martellarti le tempie e inizi a sentirti stordito, i movimenti diventano lenti e pesanti, perdi lucidità. A volte può sorprenderti anche la febbre. Non bisogna disperare, tutti gli alberghi di Lhasa sono forniti di rimedi di medicina tibetana che insieme a caldi infusi di zenzero, in 24 ore alleviano o addirittura fanno scomparire del tutto i sintomi del mal di montagna.

Non è cosa semplice abituarsi a non vedere neanche un albero – a quelle altitudini non ne crescono. Non è cosa semplice percorrere piste e strade sterrate per chilometri e chilometri, per giorni e giorni, mangiando solo riso e carne di yack. Pur essendo la regione attraversata dal fiume Indo, immenso e gonfio di acqua, nessuno qui pesca o mangia pesci a causa di quella pratica religiosa, per noi aberrante, di smembrare i corpi dei morti e gettarli nel fiume, non potendo in alcun modo seppellirli in quei terreni ghiacciati tutto l'anno o bruciarli, come in India, per mancanza di legname.

Non è semplice accettare le perquisizioni della polizia cinese e rischiare di vedersi sequestrare la guida della Lonely Planet solo perché la prefazione è a firma di S.S. il Dalai Lama, o camminare per le strade di Lhasa e scorgere sui tetti guardie cinesi armate con fucili puntati sull'inerte e innocua popolazione.

Il Tibet, tuttavia, è anche altro, e forse ciò che sei venuto a cercare è in quelle distese sconfinite ai piedi degli ottomila, è nel silenzio e nella solitudine che ti avvolge e guida la tua mente

verso l'universo, il tutto, Dio.

Tibet è il volto dei suoi abitanti, segnato dal ghiaccio invernale e dalla luce accecante del sole filtrata da un'atmosfera rarefatta e tersa. Sorridono le donne nei loro pesanti costumi e insieme con un sorriso ti offrono una collana a piccoli grani di formaggio stagionato che ciascuno si porta dietro, sostentamento nei lunghi spostamenti fatti spesso a piedi.

Tibet sono, dietro casa, le montagne di sterco di yack seccato in panetti, combustibile prezioso perché unico, per cucinare e riscaldare le tende dei pastori nomadi quando le temperature della notte scendono decine di gradi sotto lo zero.

Tibet sono le "lamerie", rifugi a cinquemila, seimila metri accorpate ai monasteri, che offrono ospitalità ai pellegrini: stanzette piccole e disadorne, spesso senza vetri alle finestre facilmente visitate dai topi, letti di legno con il solo materasso dove il sacco a pelo che ti sei portato da casa è un bene prezioso per affrontare la notte. Illuminazione nelle strade dei villaggi e dei monasteri? Nessuna. Si procede a tentoni con le torce armate di bastoni in caso di un incontro indesiderato con i feroci mastini tibetani. E poi i monaci e la loro spiritualità così diversa dai monaci buddhisti che siamo abituati a incontrare in Europa, in Tibet, muniti di cellulari e orologi di marca più attaccati ai soldi, alle offerte che i pellegrini non fanno loro mancare ...

Se capiti in qualche monastero isolato e lontano, ai piedi dell'Himalaya, dove giovani monaci incontrandoti ti sorridono e poi ti fanno la linguaccia – a dimostrarti che la loro non è nera e pertanto non sono anime cattive – dove la vita è molto più semplice e povera che nei grandi monasteri intorno a Lhasa, può capitare che ti invitino a mangiare con loro e a condividere con il Lama e il cane del monastero la stessa ciotola di riso e cavolo...e non si può rifiutare...ahahah!

A ogni valico, a ogni passo le bandiere di preghiera affidano al vento i desideri degli uomini mentre volute intense di fumo di incensi li accompagnano verso il cielo. Le preghiere sono impresse su cinque diversi colori collegati ai cinque elementi che strutturano l'intero universo: il blu è l'aria e il cielo, il bianco è lo spazio, il rosso è il fuoco, il verde è l'acqua, il giallo è la terra.

E il Tibet è mille altre cose. E' Il bivacco con i nomadi sulle sponde turchesi del lago sacro Manasarovar, sono le ruote di preghiera agli ingressi dei templi, sono le statue dorate di Buddha, è il monte Kailash e le 108 prostrazioni e altro ancora... Di tutto questo e dell'altro in sospiro parleremo nel prossimo giornale.



# La mia Parigi

Numero 7 - Marzo 2019

È difficile pensare che ci sia qualcuno che non conosca ancora Parigi, per esserci stati magari in viaggio di nozze, una volta era una meta gettonata e romantica, magari per un fine settimana lungo, o per andare a vedere la mostra di “ quel pittore “ che abbiamo amato e i cui quadri abbiamo rincorso da sempre. Oppure ne abbiamo letto tanto perché desideriamo andarci e abbiamo archiviato in noi le immagini di posti, monumenti, scorci che vorremmo certamente vedere, custodendo già suggestioni ed emozioni che siamo sicuri proveremo una volta lì. Certo è che non esiste una sola Parigi, ma infinite, tante quanti sono coloro che la conoscono, la amano e desiderano tornarci, tante quante sono le emozioni che suscita in ognuno di noi.

Ognuno ha la sua Parigi.

Parlo perciò della mia Parigi.

Parigi della Tour Eiffel. Da quando fu costruita l'una fu simbolo dell'altra. 312 metri di altezza, 18038 pezzi di ferro, due milioni e cinquecentomila bulloni. Non si può dire di essere stati a Parigi senza aver provato l'emozione della lenta salita negli ascensori trasparenti attraverso quella foresta di tralicci pensando a quel talento ingegneristico che concepì tali sistemi di bulloni, travi e rotaie. E mentre sali e ti avvicini sempre più al cielo, ti prepari a “respirare” la città ammirandola a 360 gradi, scoprendo con la curiosità quasi infantile ...”lì il Sacro Cuore, là Notre Dame, lì forse le Grand Arche ...e guarda laggiù...”.

Ai suoi piedi lo storico Carousell con i cavalli di cartapesta bardati e agghin-

dati, sempre pronti da quasi cento anni al circolare galoppo. Questa giostra affascina i bambini, e ancor oggi gli adulti che con un giro si concedono una cavalcata nell'infanzia, ricordando se stessi felici e fieri in groppa al loro destriero di allora con una stecca di zucchero filato in mano.

Parigi del Louvre che prima ancora che con l'immenso patrimonio artistico che custodisce al suo interno (ma questo sarà tema di un altro appuntamento), incuriosisce e stupisce all'ingresso con la grande piramide di vetro, di Ming Pei e la più piccola ma più inquietante e nascosta piramide capovolta, con i suoi parallelismi di tipo esoterico: Cheope, la piramide del cielo, quella della terra, il triangolo e i suoi misteri legati al mondo massonico e ancor prima ai Templari che pare vollero custodire il corpo della Maddalena nel punto che la sua cuspide oggi indica.

Parigi delle stazioni della metropolitana: intreccio di percorsi, scale, scale mobili, rotaie. Città sotterranea nella metropoli. Reticolo di linee che corrono in ogni direzione e angolo della città, rendendo superfluo l'uso dell'automobile, che s'incrociano un piano sull'altro sempre più giù nel cuore della terra. Abitate da un popolo di clochards che in quei passaggi e in quelle gallerie trovano riparo dal freddo pungente dell'inverno parigino, le stazioni diventano sovente palcoscenico per artisti di strada che per pochi euro offrono le loro performance, la loro musica, una suonata, una canzone, una poesia.

Parigi del Quartiere Latino con i caffè, con i tavolini fuori sul marciapiede

anche nelle rigide giornate invernali. Brulicanti di studenti che qui s'incontrano dopo una lezione alla Sorbonne, davanti ad una Picon Bierre e una Tarte Tatin, ed eleganti signore stracariche di pacchetti reduci da una mattinata di acquisti nell'adiacente ed elegante Saint Germain des Pres.

Il quartiere delle librerie universitarie, della famosa Shakespeare and Company, il quartiere dove ancora resiste qualche bottega artigiana, retaggio di una vita semplice e una produzione di gusto e qualità quasi del tutto soppiantate da una marea di ristoranti turchi, italiani, greci. Le folle di turisti, che qui vengono alla ricerca di un'atmosfera romantica e bohémienne ormai perduta, sono abordati da nugoli di camerieri che lungo le stradine di questo quartiere li esortano a entrare nel loro ristorante e a provare la loro cucina che tutto è tranne che francese.

Parigi delle boulangeries profumate di pain chocolat appena sfornati e degli chaussons de pommes che catturano, per la gioia dei parigini, il sapore dolce dei frutteti della vicina Normandia.

Parigi dei caffè dall'aspetto un po' retrò, dei bistrot frequentati anni fa da Hemingway, Sartre, Camus, dagli esistenzialisti, dai rivoluzionari, da Margherite Yourcenar, dalla Duras. Scrittori pensatori, poeti che, seduti in questi locali sorseggiando caffè e Armagnac, hanno costruito la rivoluzione delle idee del XX secolo, il nostro universo esistenziale, la nostra fede, delusa poi dalla storia, in un socialismo che, oltre che rendere tutti uguali, rendesse tutti felici.

## Canova e la pasta e patate con provola

Numero 8 - Giugno 2019



Antonio Canova - Le Tre Grazie - Hermitage San Pietroburgo

Cosa hanno in comune la pasta e patate con provola con Canova? NAPOLI.

Napoli è una città speciale dove arrivare e incontrarsi con la figlia, la nipotina, la sorella e nipotona, e il cane Poldo, un po' da tutta Italia - Calabria, Roma, Firenze - con bimba di due anni al seguito e bassotto al guinzaglio, per festeggiare un compleanno, il mio, e regalarsi la visita ad una delle mostre più interessanti degli ultimi anni: CANOVA E L'ANTICO.

Napoli, città per niente baby friendly e men che mai pet friendly non ci ha lesinato il suo fascino inquietante di sempre, di grandi e stridenti contrasti, di vicoli bui e umidi e di strade che lambiscono il mare correndo lungo il golfo di come braccia di questa città aperte ad accogliere l'umanità. Le stazioni della metropolitana, gioielli di scienza ingegneri-

stica e architettura contemporanea, con scale mobili infinite che portano nelle viscere di questa città, lungo percorsi e dislivelli avveniristici dall'estetica accattivante, consentono spostamenti veloci e razionali che fanno il verso a quelli di altre metropoli europee. In superficie invece i vicoli dei Quartieri Spagnoli, oggi patrimonio mondiale dell'umanità, sono gli stessi di sempre, di quando erano abitati dai soldati al seguito dei Borbone, dalle prostitute, dalla gente di malaffare. Sul selciato dissestato i motorini sfrecciano contromano. L'intonaco scrostato di quella edilizia degradata da secoli, ci ricorda l'umanità perduta che ha popolato questi quartieri, macchiandoli di miserie, delitti e soprusi. I panni stesi da un palazzo all'altro catturano un raggio di sole che in questi vicoli stretti penetra con difficoltà. Il vociare affatto discreto, l'odore forte e acre di urina stantia, di pizza fritta che ci fa pensare alla Loren, il profumo di sfogliatelle calde e fragranti come solo qui si trovano sono il volto della Napoli di un tempo e di oggi. È nelle trattorie, nelle taverne, nelle bettole di questi vicoli, dove l'oste sembra conoscerti da sempre e il cameriere ti fa sentire a casa, è qui che puoi mangiare autentica e sana cucina napoletana: polpette al sugo, polpo all'ischitana, polipo alla luciana, paccheri allo scoglio, polipetti affogati, pasta e patate con provola affumicata, babà, limoncello. Come descrivere con le parole qualcosa che, mentre l'assapori, insieme con amici o conoscenti del tavolo a fianco, perché a Napoli è un delitto mangiare da soli, pensi di non aver mangiato mai nulla di più buono? E ciò che hai in bocca, consumando il pasto si sublima in momenti di estasi conviviale che catturano la mente ed il palato. Napoli non finisce di stupirci con mostre di opere d'arte senza eguali che vengono da lontano. Quadri di Caravaggio che approdano qui dall'America e da collezioni private, statue di Canova in prestito dall'Ermitage che valgono la sofferenza affrontata con un'ora e mezza di fila sotto un sole inclemente. Ci stupisce catturando il nostro sguardo con architetture possenti e monumentali: i sette castelli, il Maschio, dell'Ovo, del Carmine...costruiti a baluardo della sicurezza della città; con palazzi monumentali che ne esaltano la grandezza fin dal 1500: Palazzo Reale, la Reggia di Capodimonte, il MANN... Qui nel MANN Napoli custodisce capolavori preziosi della civiltà greca e romana, più noti agli stranieri che ai napoletani. Qui il MANN e il professor Pavanello, grande studioso di Canova, hanno voluto tessere attraverso l'esposizione di 110 opere lo stretto rapporto tra il mondo antico e il "nuovo Fidia", Canova che molto amò Napoli e che qui visse e lavorò a lungo. E nell'immenso salone della Meridiana a Camera Oscura, molte tra le sue opere più interessanti: Amore e Psiche, la Maddalena Penitente, Ebe, la testa del Genio della Morte, le Tre Grazie... Sono 110 capolavori del grande artista di cui 12 marmi (6 provenienti da San Pietroburgo) - ma anche tempere di rara grazia e bellezza, modelli in gesso, terracotte, bassorilievi. Affioranti dalla perfezione formale delle figure, soprattutto dalla statue, senza pathos, senza dramma ma come dice Winckelmann "espressione di una bellezza ideale, di nobile semplicità e quieta grandezza", durante una visita lenta e attenta, possiamo scoprire il ricco e materico pannello delle vesti di Ebe, le raffinate ed elaborate acconciature delle Tre Grazie, la pudica sensualità degli amanti, i tratti sereni ma senza felicità delle divinità scolpite. Il tempo sospeso in questo salone e la luce, che dai grandi finestroni perimetrali lo inonda e si fonde rarefatto con il bianco purissimo del marmo, avvolgono e catturano il visitatore, diventando dimensione dell'anima più che della mente. Grazie Napoli.

## Viaggio in Tunisia

*Numero 10 - Gennaio 2020*

“Per le strade silenziose dolce e tiepida si consuma la notte. Il corpo si abbandona al desiderio, penetrante e struggente come l'essenza di Gelsomino...

...quell'essenza, quel desiderio, che conosce chi ha affondato le mani nel cielo dell'Africa, che ha respirato il vento del deserto e ne ha ascoltato il canto.

Di questo desiderio ti faccio dono affinché dolcemente pervada la tua mente, le tue membra, la tua carne, catturi il tuo spirito e la tua volontà in un piacere senza tempo e memoria, tra esaltazione e dolore, sogno e presente.”

Questa la struggente poesia, che tornando dall'Africa, una persona conosciuta, una vita fa, cantava, ancora e per sempre catturata da quelle terre lontane.

Per anni, tornata in Italia, ho visto mia madre piangere all'imbrunire vagando con lo sguardo oltre l'orizzonte, cercando con gli occhi le ombre della luna sulle dune, cercando di udire il suono del vento tra i palmeti, nella notte. Il "mal d'Africa" lo chiamavano quanti come lei, rientrati in Italia dalle terre sub Sahariane o dell'Africa equatoriale, dalle praterie, dalle savane o dai deserti di roccia, vivevano quel vuoto dentro, quella malinconia che impedisce di sentirsi a casa da nessun'altra parte se non lì, una volta abbandonate le terre africane.

Ho visto mio padre vivere, lavorare, costruire, lottare, soffrire, diventare vecchio, ammalarsi e non riuscire a vivere se non lì. E tornare in Italia solo per morire.

L'Africa è una terra che ti cattura e ti strega, il suo potere s'insinua sotto la pelle, ti incanta e ti ammalia come l'amore di un'amante appassionata e misteriosa, e il suo maleficio non ti lascia più.

Salpammo da Napoli, quella volta, su una nave malconcia, quasi un ferro vecchio, più mercantile che passeggeri. Con strani e sgraditi animaletti, ospiti notturni che resero la notte scomoda e insonne. Salpammo Franco Ester ed io, con la nostra automobile e nella mente una certa eccitazione. Partivamo per Tunisi con la voglia di raggiungere il lago salato di Chott el Jerid alla ricerca delle rose del deserto e dei miraggi, che lungo la pista desolata e assolata che bisogna percorrere per attraversarlo, a 50 gradi all'ombra, si possono cogliere all'orizzonte tra incredulità e stupore. Laggiù un lago...un'oasi...Lì una carovana...il mare...il nulla.

Partimmo con la voglia di riempire il cofano delle geometrie e dei colori - tutti naturali - dei tappeti Kelim, scovati nei souk di qualche villaggio lungo la pista verso il sud del paese, dove è interessante contrattare per ore con il padrone, accovacciati per terra intorno ad un bicchiere fumante di thè alla menta.

Partimmo con la voglia di catturare con la macchina fotografica quanti più potevamo sguardi, silenziosi e profondi, di fanciulle schive intente a prendere l'acqua ai pozzi delle oasi, Di cogliere nelle casa scavate nelle rocce del deserto, sotto una capigliatura bionda sorrisi e occhi azzurri di quei bambini berberi che sono testimonianza del passaggio e della dominazione degli antichi Romani e dell'amore che, legando popoli diversi, i Romani e i Tuareg,- e superando l'abisso di disparità culturali e razziali , ancora dopo millenni è testimonianza che insieme si può vivere.

Partimmo con il desiderio di perderci nei vicoli profumati e abbaglianti del bianco e turchese delle case di Sidi Bu Said, alla ricerca, tra scalette e vicoli acciottolati, pareti a calce e rampicanti lussureggianti dai fiori scarlatti, dell'eco del lamento di Didone che abbandonata da Enea si tolse la vita sulle vicine coste di Cartagine. Quel lamento che la brezza marina all'imbrunire, dai ruderi dell'antica città trasporta tra le chiome dei palmeti da datteri sulla spiaggia. E scuotendoli racconta agli innamorati quell'eterna storia di passione e di morte.

E trovammo molto altro ancora.

L'odore acuto e penetrante delle spezie ammassate in cumuli colorati, degli stessi colori dei tappeti: giallo, senape, marrone, arancio, viola....cannella, noce moscata, chiodi di garofano, cumino, cardamomo, anice stellato, curcuma, pepe nero... Camminando tra i banchi del mercato, quegli odori t'inebriano e ti confondono e la realtà si dissolve nel presente e il presente dimentica il passato.

Trovammo il sapore autentico della cucina semplice dei villaggi e delle bettole per strada con gli agnelli scuoiati appesi in bella mostra sulla porta, offerti al viaggiatore, per scegliersi il pezzo da arrostito, e alle mosche che a nugoli non tralasciavano l'occasione di rifocillarsi con carne sanguinolenta.

Provammo la meraviglia di vedere spuntare dalle sabbie del deserto, come un miraggio affiorante dalle dune, l'anfiteatro romano di El Jem, il Colosseo della Tunisia, dalle misure di poco ridotte rispetto a quello di Roma -35.000 spettatori seduti - ottimamente conservato.

Provammo l'esaltazione di pescare spugne nella baia di fronte casa di un anziano pescatore che nell'isola di Kerkenna avevamo conosciuto e che ci volle ospite da lui a mangiare, seduti per terra, il cuscus di pesce, nella sua semplice casa senza pavimento, senza sedie, senza posate. Semplice casa ma immensa ospitalità e grande generosità. E quelle spugne scure che ci portammo a casa, hanno mantenuto per anni il profumo della salsedine e delle alghe di quella baia. E per anni facendo la doccia, il nostro pensiero è andato a quel mare caldo, a quel sole, a quel vecchio, alla sua famiglia.

Trovammo chi ci offrì cento cammelli per avere Ester, bionda, bella, adolescente come moglie e la cosa non ci offese anzi ci onorò anche se declinammo gentilmente l'offerta dicendo che era già promessa in Italia.

Trovammo le notti, tiepide, tranquille, limpide durante le quali è piacevole passeggiare e abbandonarsi all'abbraccio del deserto che anche nelle città come Tunisi o Sfax senti tanto vicino. Notti popolate di sogni mitici e magici, notti dalle quali vorresti non svegliarti.

## Viaggio nei giorni del Corona

*Numero 12 - Giugno 2020*

E' difficile, difficilissimo, pensare di parlare di viaggi oggi nel chiuso delle nostre case, se non come rimpianto di tempi passati, speranza di tornare a quei tempi, incertezza del dopo e consapevolezza che niente sarà più come prima. Se è difficile parlarne lo è ancor di più progettarne uno, studiare percorsi, mete, luoghi, volti e cibi che ci aspetteremmo di incontrare.

Si può però viaggiare, con tempi e modalità diversi ma non per questo meno coinvolgenti. Se per noi il viaggio è sempre stato varcare i confini delle nostre conoscenze, delle nostre certezze, ma soprattutto del nostro "IO", se viaggiare è valicare i limiti delle frontiere territoriali, culturali e linguistiche che ci separano dagli altri, non necessariamente avremo bisogno di uno spostamento fisico geografico per realizzarne uno.

Se il viaggio è prima di tutto la dimensione della nostra psiche quando si è liberata dagli schemi e dagli stereotipi culturali dei quali in qualche modo ciascuno rischia di essere prigioniero nel quotidiano, se è quella dimensione che si esprime già nel momento in cui progettiamo il nostro andare, nel momento in cui scegliamo la meta, innamorati dell'idea della nostra avventura, della quale abbiamo studiato i percorsi e i mezzi di trasporto, programmato quanto ci sia necessario e indispensabile portare con noi durante il nostro andare, scelto il libro giusto per accompagnarci nel nuovo viaggio che è prima di tutto un viaggio dell'anima, se è la dimensione onirica che comincia a prendere corpo quando le emozioni si trasformano in vibrazioni mano a mano che la data della partenza si avvicina, allora non saranno i muri di casa la nostra prigione. Non avremo bisogno di comprare un biglietto aereo per raggiungere sterminate foreste del Canada. Non avremo bisogno del battello per raggiungere i piedi del monte Athos alla ricerca di icone preziose dipinte dai monaci di quei monasteri irraggiungibili. Non saranno le pareti di casa a impedirci di viaggiare e non perché il desiderio di fuggire sarà così forte e prepotente da farci evadere a rischio di finire miseramente fermi al primo posto di blocco.

Quando durante il giorno cammino per casa, per mantenere attiva la circolazione, dal momento che la mia patologia me lo impone, e percorro due o tre chilometri vagando da una stanza all'altra, la mia mente la mia anima il mio sentire si dilatano fino a straripare fuori dagli imposti confini fisici. E vanno.

E inseguono il volo di un'aquila reale che nel cielo dell'Appennino planando silenziosa e maestosa si prepara a fiondarsi sulla preda, una incauta lepore, da portare ai piccoli rimasti nel nido. Un vento leggero, quasi una brezza, che porta con sé un profumo pregno di salsedine del mare non molto lontano e di aromi di piante selvatiche, mi accarezza la pelle e sento i brividi del suo passaggio su di me. Le rocce che rendono impervio il mio cammino mi spingono però a sfidarle mano a mano che il percorso mi guida in alto dove si sente solo il silenzio. E nel silenzio cerco un antro, una nicchia, un rudere, che porti i segni di un cenobio o della vita schiva e ritirata di un eremita in fuga dai saraceni e dalla repressione iconoclasta: tracce del Mercurion.

O risalgo la dorsale delle alte e impressionanti scogliere di Moher dove il mare possente e spumeggiante sembra esercitare un perverso richiamo a lanciarti nel vuoto e farti risucchiare dalla sua spuma bianca, mentre in bocca il sapore del pane con il salmone affumicato si mischia al salato dell'acqua nebulizzata del mare che a causa delle onde violente riesce a risalire fino

lassù. E il blu di quel mare solitario e tiranno, che durante le tempeste solleva le imbarcazioni e le scaraventa sulle rive delle isole che lo costellano, si confonde e si fonde con il verde irlandese dei prati, che chissà come mai solo lì in Irlanda e' così verde... Seduta sul divano, leggendo un libro di quelli che mi parlano e mi arrivano fin dentro, come "Il nome delle rose" di Umberto Eco, "Arabia Deserta" di Charles Doughty, "Trans Europa Express" di Paolo Rumiz o, di Nick Hunt "Dove soffiano i venti selvaggi" e altri e altri ancora, viaggio con loro e vado lontano senza limiti di tempo senza difficoltà di comunicazione, senza problemi di visti o di biglietti.

Tutti i tracciati ferroviari e le vecchie locomotive a carbone come ancora ne esistono in Scozia, le carovane di uomini e cammelli che percorrono ancora oggi la via della seta e che attraversando il deserto del Gobi raggiungono Kashgar, tutte le linee metropolitane, di N.Y. o di Mosca o Berlino o Parigi o Napoli, serpenti metallici che profanano nel cuore buio del sottosuolo, le città, tutte uguali, megalopoli affollate, inumane, indifferenti alla vita e al dolore dei loro abitanti, e invece così profondamente diverse fra di loro. E i porti mercantili con migliaia di anonimi e variopinti containers pieni di merci in partenza, in arrivo, allineati ammassati gli uni sugli altri a formare una massiccia volumetrica architettura che fa il verso a certe affascinanti costruzioni di Louis Khan. Le tende della steppa mongola, le tende dei nomadi tibetani. Gli acciottolati delle stradine di tanti paesi medioevali e le loro cattedrali. Sono luoghi dell'anima. Sono mete di un viaggio.

Ma si potrebbe obiettare che questo non è veramente viaggiare, che è fantasia, immaginazione.

Bene, ricordate quando eravate, eravamo bambini? Siamo stati Re Artù e Lancillotto e Ginevra, con le corone di carta e i mantelli vecchi sacchi di iuta. Armati di spade di cartone sfolgoranti e affilate e di lance nodose trovate nel bosco, rami secchi del faggio sotto cui andavamo a sederci sperando di incontrare Merlino o per organizzare l'attacco ai nemici e giocare alla guerra?

E quando abbiamo giocato agli indiani Sioux rubando qualche penna a quelle tolte alla gallina pronta per il brodo, per farci il copricapo di Orso Rosso, e abbiamo danzato nell'accampamento di tende di rami e di foglie e cantato inni di guerra alla luna, mentre le mamme ci chiamavano per andare a tavola?

Quante volte abbiamo partecipato ad una corsa automobilistica con i nostri amichetti correndo a perdifiato ma senza fiatone, e tenendo fra le mani un volante immaginario e sbuffando e rombando con la bocca il canto di un motore da corsa, abbiamo gareggiato giovani e convinti Ayrton Senna e ci siamo contesi la vittoria? O abbiamo cullato una pupa di pezza e l'abbiamo amata come fosse la nostra bambina e l'abbiamo cambiata, sgridata, imboccata come una mamma premurosa e affettuosa?

Tutto non era per finta, non era immaginazione, non era solo fantasia. Tutto quello che facevamo era



*Irlanda: le scogliere di Moher*



*Irlanda: le scogliere di Moher*

reale. Da bambini avevamo la capacità di rendere reale i nostri pensieri e i nostri viaggi nella storia antica e nelle favole, di creare una storia, un'avventura, un tempo, ogni volta diversi. Questo incanto che ha accompagnato la nostra infanzia va recuperato per consentirci di calarci in un "QUI" diverso da quello che viviamo quotidianamente nelle pareti di casa in questo isolamento forzato. Se saremo capaci di abbandonare il nostro essere razionale a tutti i costi e saremo capaci di recuperare semplicità e stupore nei confronti della vita, e vivere la nostra esistenza con la gioia che avevamo da bambini, allora ogni viaggio sarà possibile e vedremo il mondo a colori e non ammantato del grigio dei muri.

Allora buon viaggio a tutti noi che amiamo viaggiare. Buon viaggio a tutti.

# Viaggio tra le Cattedrali Gotiche - Parte prima

Numero 13 - Ottobre 2020



Oggi voglio portarvi con me in un viaggio attraverso luoghi non solo fisici, geografici, architettonici ma anche luoghi del sapere dell'uomo che si celano in alcune particolari costruzioni. Questi luoghi, se, pur visitati con entusiasmo e interesse, ammirati per l'audacia costruttiva, la perfezione delle forme, la suggestione mistica con la quale avvolgono il visitatore, credente o no, senza una conoscenza più approfondita vengono recepiti "semplicemente" solo per il loro "semplice" involucro esterno: parlo delle cattedrali gotiche francesi.

Queste chiese che rappresentano opere di altissima ingegneria, impensabile per quel periodo – furono costruite tra il 1050 e il 1350 – sono anche l'espressione artistica più alta dell'Europa, soprattutto quella del Nord, abbia mai prodotto. Chartres, Beauvais, Amiens, Reims, e tante altre ancora che, disseminate sul territorio francese, nei grandi centri urbani di allora o nella solitudine di piccoli villaggi in campagna, non furono costruite a casaccio o secondo necessità economiche o come oggi si fa secondo i dettami di un piano regolatore. Dedicate per la maggior parte alla Vergine invece, queste chiese, unite tra di loro con una linea spezzata, rappresentano sulla terra una proiezione del cielo e più precisamente la costellazione appunto della Vergine. Vengono chiamate libri di pietra perché racchiudono nelle loro ardite costruzioni tutta una serie di misteri non ancora del tutto spiegati. La storia dei Cavalieri Templari vuole che questi avessero rinvenuto sotto le rovine del Tempio di Re Salomone documenti concernenti le "Leggi divine dei numeri, dei pesi, delle misure" informazioni sul Cubito Reale Egizio che consentono l'uso del numero aureo. Questo è un numero irrazionale algebrico pari 1,62 che consentiva la misurazione

della curvatura della terra e del cosmo. Queste conoscenze vennero fornite dai Templari, al ritorno dalla Terrasanta, a maestranze e costruttori dei quali non si conoscono tuttavia né nomi né identità. Grazie ad esse, purtroppo andate poi perse, fu possibile la costruzione di opere ardite e di rara maestria.

Il termine "gotico" si presta a varie interpretazioni che anticipano in qualche modo il mistero che avvolge queste costruzioni. La più immediata ne individua, secondo il pensiero del Romanticismo, l'origine "dispreziativa" in Goti, barbarica popolazione proveniente dal Nord Europa che avrebbe attuato la costruzione di queste cattedrali – ma questi capolavori sono tutt'altro che opere barbariche. Fulcanelli invece, nel "Mistero delle Cattedrali", ci offre un'altra interpretazione: in francese le parole ART GHOTIQUE pronunciate insieme ci suggeriscono "argòthique" l'aggettivo che deriva da argot cioè gergo o codice segreto che viene usato da cerchie ristrette di persone che non intendono essere comprese da chi non appartiene alla loro associazione o corporazione (Massoneria per esempio). Per Fulcanelli gli elementi compositivi di queste cattedrali costituiscono una vera e propria cabala il cui significato era custodito dagli Argonauti e dai loro discendenti. Infine da un punto di vista etimologico, argo che deriva dal greco argos, rimanda al concetto di splendente, candido, bianco. Cioè "luce", la luce divina che illumina la strada della salvezza. Già i vari significati attribuiti ad arte o architettura gotica ci indicano come la costruzione di queste chiese sia regolata da saperi differenti: geometria sacra, astronomia, alchimia, cabala che fanno delle cattedrali un crogiuolo di conoscenze custodite con quella assoluta segretezza che vincolava gli appartenenti sia progettisti che committenti ad associazioni segrete e impenetrabili. Quindi la lettura degli elementi statici e decorativi di queste costruzioni resta "letterale" per i fedeli comuni e criptata per i pochi iniziati. E' una lettura come quella della Divina Commedia di Dante, dove ogni canto letto è anche altro e, una volta compreso, possiamo scoprire che è altro ancora e altro ancora. Cercheremo di capire ora i criteri seguiti per la scelta del luogo dove erigere una cattedrale. La scelta del luogo avveniva dall'individuazione sulla superficie terrestre di linee energetiche atte a trasmettere vibrazioni in grado di condizionare e alterare lo stato emotivo della persona quando si trovava in quel posto e veniva in contatto con questi poli energetici. Pensiamo a luoghi sacri dell'antichità precedenti alla costruzione delle cattedrali come Delfi, Stonehenge, le Piramidi egiziane, le Piramidi di Cuzco e pensiamo come molto spesso in tempi lontani, in tutto il mondo, luoghi di culto sono sorti su siti di sacri già esistenti, anche se celati alla vista, sepolti, distrutti perché già riconosciuti come poli energetici. Ed è dimostrato che quasi tutte le cattedrali gotiche sono state costruite su una vena d'acqua o un fiume sotterraneo poiché l'acqua è un importante elemento energetico: acqua uguale vita. E come in altri sacri e antichi edifici, Tempio di Re Salomone, Stonehenge, piramide di Giza, di Cheope (ricordiamo che questa piramide fu edificata all'incrocio del trentesimo parallelo con il trentesimo meridiano e che la curva, impercettibile ad occhio nudo, dello spigolo delle sue facce ha la stessa curvatura della terra), nelle cattedrali troviamo misure quali lunghezza o altezza della volta da terra pari alla millesima parte della larghezza del grado del parallelo sul quale sorgono. Di seguito qualche esempio.

Oggi voglio portarvi con me in un viaggio attraverso luoghi non solo fisici, geografici, architettonici ma anche luoghi del sapere dell'uomo che si celano in alcune particolari costruzioni. Questi luoghi, se, pur visitati con entusiasmo e interesse, ammirati per l'audacia costruttiva, la perfezione delle forme, la suggestione mistica con la quale avvolgono il visitatore, credente o no, senza una conoscenza più approfondita vengono recepiti "semplicemente" solo per il loro "semplice" involucro esterno: parlo delle cattedrali gotiche francesi.

Queste chiese che rappresentano opere di altissima ingegneria, impensabile per quel periodo – furono costruite tra il 1050 e il 1350 – sono anche l'espressione artistica più alta dell'Europa, soprattutto quella del Nord, abbia mai prodotto. Chartres, Beauvais, Amiens, Reims, e tante altre ancora che, disseminate sul territorio francese, nei grandi centri urbani di allora o nella solitudine di piccoli villaggi in campagna, non furono costruite a casaccio o secondo necessità economiche o come oggi si fa secondo i dettami di un piano regolatore. Dedicate per la maggior parte alla Vergine invece, queste chiese, unite tra di loro con una linea spezzata, rappresentano sulla terra una proiezione del cielo e più precisamente la costellazione appunto della Vergine. Vengono chiamate libri di pietra perché racchiudono nelle loro ardite costruzioni tutta una serie di misteri non ancora del tutto spiegati. La storia dei Cavalieri Templari vuole che questi avessero rinvenuto sotto le rovine del Tempio di Re Salomone documenti concernenti le "Leggi divine dei numeri, dei pesi, delle misure" informazioni sul Cubito Reale Egizio che consentono l'uso del numero aureo. Questo è un numero irrazionale algebrico pari 1,62 che consentiva la misurazione della curvatura della terra e del cosmo. Queste conoscenze vennero fornite dai Templari, al ritorno dalla Terrasanta, a maestranze e costruttori dei quali non si conoscono tuttavia né nomi né identità. Grazie ad esse, purtroppo andate poi perse, fu possibile la costruzione di opere ardite e di rara maestria.

Il termine "gotico" si presta a varie interpretazioni che anticipano in qualche modo il mistero che avvolge queste costruzioni. La più immediata ne individua, secondo il pensiero del Romanticismo, l'origine "dispregiativa" in Goti, barbarica popolazione proveniente dal Nord Europa che avrebbe attuato la costruzione di queste cattedrali – ma questi capolavori sono tutt'altro che opere barbariche. Fulcanelli invece, nel "Mistero delle Cattedrali", ci offre un'altra interpretazione: in francese le parole ART GHOTIQUE pronunciate insieme ci suggeriscono "argòthique" l'aggettivo che deriva da argot cioè gergo o codice segreto che viene usato da cerchie ristrette di persone che non intendono essere comprese da chi non appartiene alla loro associazione o corporazione (Massoneria per esempio). Per Fulcanelli gli elementi compositivi di queste cattedrali costituiscono una vera e propria cabala il cui significato era custodito dagli Argonauti e dai loro discendenti. Infine da un punto di vista etimologico, argo che deriva dal greco argos, rimanda al concetto di splendente, candido, bianco. Cioè "luce", la luce divina che illumina la strada della salvezza. Già i vari significati attribuiti ad arte o architettura gotica ci indicano come la costruzione di queste chiese sia regolata da saperi differenti: geometria sacra, astronomia, alchimia, cabala che fanno delle cattedrali un crogiuolo di conoscenze custodite con quella assoluta segretezza che vincolava gli appartenenti sia progettisti che committenti ad associazioni segrete e impenetrabili. Quindi la lettura degli elementi statici e decorativi di queste costruzioni resta "letterale" per i fedeli comuni e criptata per i pochi iniziati. E' una lettura come quella della Divina Commedia di Dante, dove ogni canto letto è anche altro e, una volta compreso, possiamo scoprire che è altro ancora e altro ancora. Cercheremo di capire ora i criteri seguiti per la scelta del luogo dove erigere una cattedrale. La scelta del luogo avveniva dall'individuazione sulla superficie terrestre di linee energetiche atte a trasmettere vibrazioni in grado di condizionare e alterare lo stato emotivo della persona quando si trovava in quel posto e veniva in contatto con questi poli energetici. Pensiamo a luoghi sacri dell'antichità precedenti alla costruzione delle cattedrali come Delfi, Stonehenge, le Piramidi egiziane, le Piramidi di Cuzco e pensiamo come molto spesso in tempi lontani, in tutto il mondo, luoghi di culto sono sorti su siti sacri già esistenti, anche se celati alla vista, sepolti, distrutti perché già riconosciuti come poli energetici. Ed è dimostrato che quasi tutte le cattedrali gotiche sono state costruite su una vena d'acqua o un fiume sotterraneo poiché l'acqua è un importante elemento energetico: acqua uguale vita. E come in altri sacri e antichi edifici, Tempio di Re Salomone, Stonehenge, piramide di Giza, di Cheope (ricordiamo che questa piramide fu edificata all'incrocio del trentesimo parallelo con il trentesimo meridiano e che la curva, impercettibile ad occhio nudo, dello spigolo delle sue facce ha la stessa curvatura della terra), nelle cattedrali troviamo misure quali lunghezza o altezza della volta da terra pari alla millesima parte della larghezza del grado del parallelo sul quale sorgono. Di seguito qualche esempio.

CHARTRES è stata costruita sul parallelo geografico 48°26'53" di cui la lunghezza di un grado è di 74 chilometri e la lunghezza della navata centrale della chiesa è di 74 metri (millesima parte) e il coro è di 37 metri che è la due millesima parte dell'arco del parallelo così come l'altezza della volta.

CATTEDRALE DI BEAUVAIS. Parallelo geografico 49°26' la cui lunghezza è 72 chilometri. La lunghezza della navata centrale è 72 metri, millesima parte, e del coro 36 metri, due millesima parte del parallelo.

CATTEDRALE DI AMIENS. Parallelo 49°53', lunghezza di un grado è 70 chilometri, la lunghezza del transetto di 70 metri...

E potrei continuare ancora con un tedioso elenco mentre mi chiedo come facessero ad avere all'epoca tali conoscenze astronomiche. Queste conoscenze appartenevano al sapere umano già al tempo degli antichi Egizi e attraverso Mosè e il popolo palestinese si diffusero in Medio Oriente, furono custodite nel Tempio di Re Salomone e i Templari le condivisero con alcune maestranze in Europa.

Alla scelta del luogo di edificazione seguivano altre cinque fasi- sei in tutto a ricordare i sei giorni della creazione: determinazione dell'asse verticale, orientamento spaziale, quadratura del cerchio, consacrazione. Questa serie di operazioni comuni anche alla fondazione di moltissime città deriva da un'antica ritualità egiziana e mesopotamica descrittaci da Vitruvio nel De Architectura. Individuato dunque il luogo di edificazione della chiesa, era necessario inserire il futuro edificio nel cosmo in armonia con il cielo e la terra definendo e segnando i punti cardinali Nord Sud Est Ovest, all'alba, a mezzogiorno e al tramonto, attraverso la proiezione dell'ombra di un asse conficcato nel terreno – lo gnomone – come per la fondazione di una città. Se ricordiamo la fondazione di Roma, rammentiamo anche che Romolo e Remo tracciarono il confine della città con un quadrato, simbolo della materia e di ciò che è terrestre. Ma sappiamo che più che un quadrato vero e proprio fu fatta la quadratura del cerchio, cerchio simbolo di perfezione divina, di quell'Uno che non ha inizio e non ha fine, simbolo del legame di Dio con l'uomo, e come questo cerchio fu messo al centro dell'universo, eviden-

ziando i punti cardinali che ancora oggi ci indicano le porte dell'antica città. Capiamo allora come la porta di accesso di ogni cattedrale, come quella delle città, fosse sempre a ovest mentre a est vi fosse l'altare sicché tutti i fedeli entrando e lasciandosi dietro le spalle il buio della notte e del peccato guardassero tutti nella stessa direzione in ogni chiesa, verso l'altare per seguire il percorso di luce per la redenzione. La prossima volta entreremo in una di queste cattedrali insieme e insieme parleremo dei suoi elementi architettonici, della navata, delle colonne delle vetrate policrome, delle cappelle lungo le navate principali e intorno al coro, del bestiario e della sua simbologia, del rapporto armonico tra i vari elementi costruttivi che è lo stesso rapporto delle note musicali della scala diatonica, di come Dio, come dice Platone, "geometrizza" e come l'uomo nelle cattedrali esprima la bellezza del creato attraverso proporzioni matematiche. Intanto in attesa del prossimo appuntamento, invito chi non ha ancora visitato una chiesa gotica a fare una gita al duomo di Matera o a quello di Altomonte o alla basilica di San Francesco ad Assisi o al Duomo di Milano. Certamente il gotico mediterraneo è assai diverso da quello dell'Europa settentrionale, ma con esso divide alcuni elementi formali e strutturali significativi: archi a sesto acuto, finestre a ogiva, rosoni e vetrate, archi rampanti. Andate a visitare almeno una di queste chiese e vi assicuro che sarà un'esperienza forte e coinvolgente. Poi ne parleremo insieme. Alla Prossima puntata!

## Viaggio tra le Cattedrali Gotiche: creature aliene Seconda parte

Numero 14 - Aprile 2021

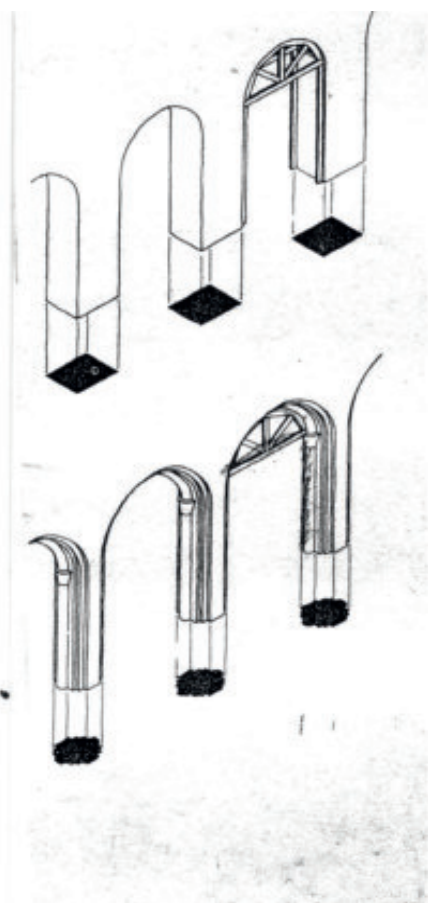


Fig. 1

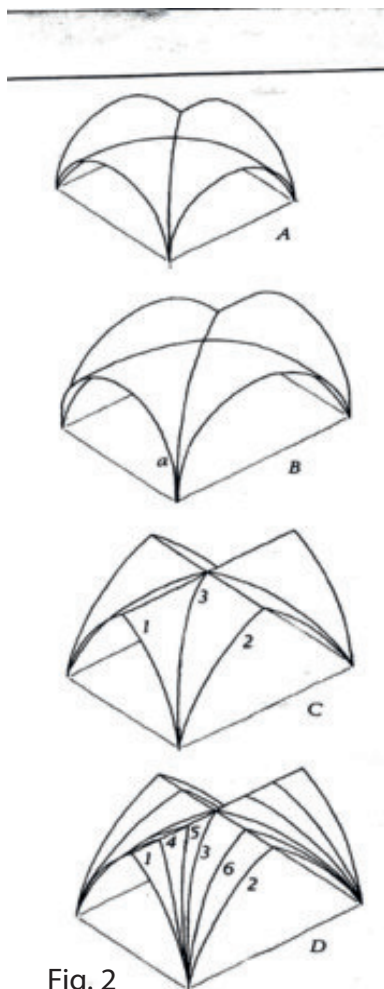


Fig. 2

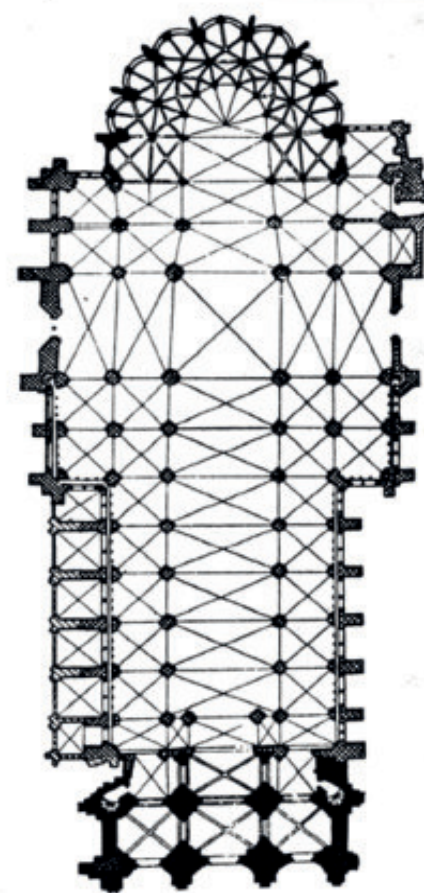


Fig. 3

In questo disegno (Fig. 1) e' evidenziata la differenza fra due arcate: la prima a pilastri quadrati ma che potevano essere anche a sezione rotonda, come colonne piene e lisce. La seconda arcata invece mostra archi polilobati, sagomati in modo che ogni lobo corrisponda a quello del pilastro sottostante. La realizzazione di queste sezioni e pilastri sta nel calcolare perfettamente il punto in cui cade il vettore peso, e scarnificare la restante pietra del pilastro che non ha funzione statica. In tal modo si sono ottenuti due risultati: uno estetico tanto che questi pilastri sembrano, anzi sono, vere e proprie sculture. E l'altro ancor più importante è quello della calcolata stabilità statica e il notevole alleggerimento di tutta la costruzione. Cosa che consentì ai progettisti di svettare verso il cielo.

In questa immagine (Fig. 2) vediamo l'arco a tutto sesto –figura A- che insiste su una campata necessariamente quadrata. Nelle altre, senza entrare in dettagli troppo tecnici e magari noiosi, vediamo come l'arco a sesto acuto evolvendosi, non solo consente l'applicazione su campate rettangolari, ma apre la strada alla volta gotica a costoloni che grazie a questo stratagemma costruttivo divenne una volta leggera e estremamente decorativa.

Pianta della chiesa di St. Denis a Parigi (Fig. 3), nella quale si riscontra come la costruzione delle cappelle laterali abbia inglobato il transetto e sia andata ad arricchire l'abside a mo' di corona quasi a ricordare la corona di spine del Cristo.

Sembrano creature aliene, con le loro navi spaziali, precipitate da mondi lontani, custodite in buie cavità dalla terra e da profonde e gelide acque di fiumi o di laghi, che poi all'improvviso, rispondendo ad un segnale a noi umani sconosciuto, si sono quasi nello stesso momento risvegliate.

E rompendo i vincoli che le tenevano ancorate nei loro antri, in una esplosione verso l'alto sono emerse proiettandosi in direzione dell'universo, come a ritornare a quei mondi lontani dai quali erano venute.

Sono le cattedrali gotiche.

Trasformate in pietra sono rimaste sulla terra trasmettendo a noi che le ammiriamo con stupore, segnali di forze ascensionali, forze che proiettano la nostra interiorità verso Dio. Non sono creature aliene, tuttavia, anche se Notre Dame a Parigi contemplata navigando la Senna sul Batteau Mouche verso la Tour, o Saint Eustache o la cattedrale di Beauvais o di Chartres o di Coutances appaiono come enormi insetti immobili sulle loro numerose zampe - gli archi rampanti - ma pronte a mettersi in movimento. E le due torri campanarie a fianco della facciata fanno pensare ad alte antenne di questi cerambici di pietra, che sveltano al di sopra dell'abitato dall'impianto medioevale che le circonda con viuzze strette acciottolate, e botteghe, ieri di fabbri, vetrai, orafi e di mercanti di stoffe e mercanzie portate dai pellegrini, oggi di artigiani di raffinati manufatti, e di artisti. Forse anche allora però doveva diffondersi per quelle vie l'odore fragrante del pane dei forni a legna e del pesce di fiume che carretti di legno andavano vendendo insieme alle mele profumate della campagna francese.

Oggi l'odore del pain chocolat appena sfornato ci guida verso un bistrot alla ricerca di un momento di sosta ed un caffè dopo la visita e la contemplazione di una di questi giganti di pietra.

Una immagine da fantascienza quella che ci suggeriscono gli archi rampanti e i contrafforti delle chiese gotiche. Tuttavia queste costruzioni sono tutt'altro che una rappresentazione zoomorfa di un edificio.

La spinta laterale, forza prodotta dal peso della navata centrale nonché dalla copertura di tutto l'edificio viene qui sostenuta non più da possenti muri perimetrali come nelle basiliche romaniche, ma dall'insieme di contrafforti e archi rampanti che ne contengono e arginano l'effetto altrimenti distruttore.

Nelle chiese gotiche l'insieme di ogni singolo elemento risponde ai tre aspetti fondamentali dell'architettura: funzione, struttura, decorazione. Seguono questi principi colonnine, pilastri, archi, costoloni, ma anche elementi più specificatamente organizzativi dello spazio, come la pianta a croce romana arricchita da innumerevoli cappelle laterali. Queste create per consentire di celebrare messa tutti i giorni ad un clero allora numeroso a causa dell'affluenza di "vocati" agli ordini monastici, arricchirono e complicarono architettonicamente la pianta a croce latina tanto che in alcuni impianti il braccio corto - transetto - della croce venne assorbito dalle navate e cappelle laterali del braccio lungo. Inoltre le cappelle che a raggiera sorsero intorno all'abside oltre che custodire la tomba o il sarcofago di illustri cavalieri paladini della cristianità o di amanti che vollero essere per sempre insieme anche nella morte, custodivano anche un significato simbolico, facendo riferimento alla corona di spine del Cristo, come suggeriva l'Abate Suger nel 1134, a proposito dell'abside di Saint Denis. E non si sottrae a questi tre principi l'uso dell'arco a sesto acuto che potendo alzarsi o abbassarsi a volontà, contrariamente a quello a tutto

sesto, consentiva al costruttore di affrancarsi dall'obbligo della campata quadrata, e gli permetteva di realizzare campate rettangolari adeguate ad ogni esigenza progettuale tali che il peso totale dell'edificio si distribuisse su un doppio numero di punti di appoggio realizzando così una maggiore solidità strutturale.

Insomma come diceva il mio professore di storia dell'arte al liceo "...le qualità estetiche del gotico furono possibili solo grazie alle caratteristiche tecniche implicite nell'arco a sesto acuto".

Ogni singolo elemento ha una sua ragion d'essere in quei complessi armonici svettanti verso l'alto. E' così anche per i magnifici rosoni a vetri policromi sulla facciata che avevano lo scopo di illuminare la chiesa al calar del sole indicando al fedele che si lasciava alle spalle il buio della notte incipiente- leggi peccato- la strada di luce verso la redenzione. (Ricordiamo che l'ingresso delle cattedrali è situato sempre ad occidente mentre l'abside, simulacro del corpo di Cristo, ad oriente. Sicché la facciata riceve i raggi del sole calante e l'abside quelli del sole nascente).

Ma questi rosoni che ammiriamo affascinati hanno anch'essi una funzione statica precisa e cioè quella di alleggerire la struttura della facciata che altrimenti dovrebbe, causa l'altezza dell'intero edificio, poggiare su muri di assai grande spessore.

Nelle costruzioni gotiche le massicce colonne e i possenti pilastri delle chiese romaniche, eredità dell'architettura greco romana, qui divengono esili e svettanti pilastrini che pare vogliono sfidare le leggi della statica.

E invece proprio una sapiente e approfondita conoscenza di queste leggi, una accurata applicazione della scomposizione del vettore "peso" nelle sue componenti triangolari, la scientifica scarnificazione delle colonne e dei loro basamenti in base allo studio centimetrico del punto di assorbimento dei vettori, ha consentito l'edificazione di queste strutture nelle quali le forze si rincorrono veloci lungo le modanature, dal cielo fino a terra attraverso capitelli e pilastri polilobati, disegnando pieni e vuoti nella pietra, e dove la distribuzione delle forze lungo i costoloni degli archi ogivali ha permesso la quasi scomparsa dei muri perimetrali. L'architettura gotica è l'architettura dei "vuoti" e più materia viene sottratta all'insieme, più queste costruzioni sveltano verso l'alto, sempre più in alto.

I muri perimetrali, persa l'originaria funzione di sostegno di tutta la chiesa hanno lasciato il posto ad immense suggestive policrome vetrate, grande esempio di un'arte minore che minore non è.

Al pari dei mosaici presenti sulle possenti mura delle basiliche paleocristiane e romaniche, le vetrate, vele sberlucicanti che si animano di brillii e riverberi se illuminate dal sole, raccontano come un tomo che non si sfoglia, ma si legge camminando lungo le navate o intorno all'abside, storie dell'Antico e Nuovo Testamento, ma anche scene di vita delle corporazioni della nuova e produttiva società borghese che agli inizi del 1100 si andava formando e arricchendo, e che volle la costruzione di queste chiese ad esaltazione della comunità stessa che le aveva commissionate. Esempio per eccellenza dell'arte delle vetrate è la Sainte Chappelle (750 metri quadrati circa di vetrate) voluta da San Luigi che partendo per la crociata volle un tempio di luce per custodire le reliquie della corona di spine di Gesù. E' qui che la luce diventa simbolo terreno della presenza divina e la mistica della luce diventa conoscenza di Dio attraverso la contemplazione della luce stessa.

